

L'istituto della parentesi quadra

(parte 2)

Pur sentendosi debole come non lo era mai stato in vita sua, K. si tirò su fino a reggersi a malapena sulle gambe. Probabilmente più tardi avrebbe pagato anche questo sforzo supplementare, ma la prospettiva di essere preso a calci nelle gengive - eventualità indicata a chiare lettere dal confessore - non lo allettava affatto. A dire il vero, adesso che l'altro aveva svelato la sua vera identità, K. non avrebbe dovuto chiamarlo confessore, quanto piuttosto, e con maggiore proprietà di linguaggio, curatore. Tuttavia per definizione un curatore è uno che cura, ovvero presta assistenza e sana ferite, o tutt'al più gestisce beni e amministra patrimoni, mentre questo sembrava essere un genere di curatore alternativo, vale a dire un curatore che cura prendendo a calci, attribuendo colpe e arrestando in flagranza, mentre non s'è mai visto che i calci, le colpe e gli arresti in flagranza guariscano malattie o facciano rimarginare ferite aperte, e un fallimento appena dichiarato è appunto una ferita aperta nella carne viva. Dunque K. preferiva illudersi di avere a che fare con un confessore, anziché con un curatore, poiché il confessore tutto sommato raccoglie in sé la confessione, e così facendo svolge funzione di grembo, che essendo qualcosa di cavo e materno è concetto che placa e tranquillizza, anziché generare ansia e tensione.

“Padre” disse dunque K. “è vero, lo riconosco, ho commesso peccato. Ma davvero ho peccato in maniera tale da essere condotto seduto stante, in catene, come il peggiore dei delinquenti, davanti a un giudice, il giudice delegato? E se per ipotesi così fosse, dacché così pare che sia, perché proprio dal giudice delegato? Non potrei comparire, se proprio debbo comparire, davanti a un giudice normale, anziché un giudice delegato?”

“Sono troppe domande tutte insieme” rispose il curatore, “ed io, in queste circostanze, sono autorizzato a rispondere una volta sola a una sola domanda, poiché la risposta multipla richiede sforzo e genera confusione. Dunque, tra le tante che hai formulato, qual è la domanda che prediligi?”

“Mah” fece confuso K., “tutte e nessuna, anzi ora che ci penso una sopra a tutte. Se il giudice è delegato, giacché lei così lo chiama, chi è che lo ha investito della delega?”

Il curatore sorrise.

“Di tutte le domande che potevi rivolgermi, mi hai rivolto quella più idiota, giacché la domanda più idiota è quella che richiede la risposta più scontata. E questa risposta è che la delega scende dall'alto, di modo che il giudice, che giudica dal basso, siccome il materiale sottoposto al suo giudizio rigurgita dalla cloaca più profonda, possa giudicare dal basso attraverso un'investitura che procede dall'alto.”

“Questa è una risposta apparente” osservò K.

“Una domanda apparente impone una risposta apparente.”

“Dunque ora ne so quanto prima.”

“Sì, ne sai quanto prima, ma imparerai presto, giacché si impara in fretta, quando si apprende sulla propria pelle. Adesso mi hai rotto i marroni, posso tollerare tutto ma non i falliti che fanno domande, poiché i falliti che fanno domande sono la peggior specie di falliti, i cosiddetti falliti pseudo-intellettuali, i quali tentano di arginare il proprio fallimento attraverso ragionamenti sterili ed elucubrazioni manicomiali, mentre il fallimento nient'altro è se non la putrefazione della materia, e di fronte alla cancrena della carne c'è ben poco da ragionare, ma semmai solo da turarsi il naso. Ora vai, è veramente tempo che tu compaia avanti al giudice delegato.”

Il curatore rilasciò la mano di K.

“Dunque sono libero?” domandò K.

“Sì, libero di comparire avanti al giudice delegato, giacché è scritto che la comparizione del fallito dinanzi al giudice delegato avvenga a capo scoperto e senza vincoli apparenti, mentre la stretta del curatore è un vincolo, ancorché non esageratamente apparente. Sicché, per quanto non ne abbia voglia, per il momento io debbo lasciarti. Ma ovunque andrai - vicino o lontano, avanti o indietro, in alto o in basso, sopra o sotto che sia - lì io sarò a vigilare affinché la sentenza che ti riguarda si abbia a compiere secondo la prescrizione esatta contenuta nel suo precetto.”

Se il curatore aveva concluso il discorso - e in effetti pareva proprio che lo avesse concluso - non c'era più nulla da dire né altro da fare. Anzi, una cosa c'era ancora da fare, ed era procedere a capo chino in direzione dell'abside, il luogo più intimo e raccolto dell'edificio ecclesiastico-giudiziario, *alias* zona sacra del tribunale dei fallimenti, dove secondo una facile previsione, orribili a vedersi, si spalancavano le fauci feroci dell'onorevole giudice delegato. Ora davvero la frase di avvertimento scolpita sulla colonna rivelava tutta la sua drammatica capacità visionaria. K. era entrato nel tempio sacro del fallimento senza permesso, K. aveva trasgredito la regola, K. aveva violato la Legge, ed ora il padrone di casa, ovvero appunto la Legge, veniva a cercarlo con le sue immense braccia tentacolari, quelle braccia create ad arte per intrappolare e chiudere in un angolo e soffocare e non lasciare scampo, giacché secondo quanto è riportato nelle sacre scritture, non v'è violazione commessa alla quale non segua la punizione cui la prima è associata.

Perciò K. chinò il capo e mosse alcuni passi nel buio fluorescente di quel luogo singolare, consapevole del fatto che questi passi, pur senza guardarsi intorno, e dunque senza beneficiare dell'ausilio di quel senso che chiamiamo vista, lo avrebbero ineluttabilmente condotto al cospetto del giudice delegato, diretto emissario della Legge o, il che è lo stesso, del padrone di quella casa che si chiama Tempio della Giustizia. E in effetti ad un tratto sentì che aveva camminato abbastanza e che era ora di fermarsi, poiché vi è una distanza giusta per tutto, e quella era appunto la distanza giusta per darsi in pasto al giudice delegato.

“Dunque ecco il signor K.” sentì dire da una voce di fronte a sé. “Era molto che l'aspettavo. Perché si è fatto attendere?”

“Non credevo che qualcuno mi attendesse” rispose K. “C'è qualcuno ad attendere quando ci si è dati un appuntamento o è stata notificata una convocazione, mentre nel mio caso non sembra vi siano stati né l'uno né l'altra.”

“Devo considerare le sue parole come un atto di sfida?” domandò la voce.

“No, affatto, era solo una constatazione. Non è mio costume far attendere le persone, sicché non l'avrei fatta attendere, se avessi saputo che mi attendeva.”

“Io non sono una persona” obiettò la voce, “io sono un giudice. Per giunta non sono un giudice normale, bensì un giudice delegato. E i giudici delegati non convocano, sono i falliti che si presentano al loro cospetto.”

“Io infatti mi sono presentato” disse K.

“Però con ritardo” puntualizzò la voce.

“Ritardo rispetto a cosa?”

“Rispetto alle mie aspettative.”

“Perché sua eccellenza cosa si aspettava?”

“Che lei giungesse prima di quando è giunto, e invece è giunto dopo di quando ci si aspettava. Ora, chi giunge dopo, quando invece ci si attendeva giungesse prima, non giunge forse in ritardo?”

“Sì” ammise K. un po’ frastornato da quel ragionamento certosino, “ma non rispetto a tutti, solo rispetto a colui che attendeva.”

“E infatti in questo consiste il ritardo.”

“Mi pare che siamo tornati al punto di partenza” osservò K.

“Esatto. E ciò depone nettamente a tuo sfavore.”

K. respirava con difficoltà.

“Fino a poco fa mi dava del lei, ora invece mi ha dato del tu”, disse tanto per dire.

“E’ vero” ammise la voce, “prima ti davo del lei ed ora ti ho dato del tu. Non indovini quale ne sia la ragione?”

“No” rispose K.

Dall’altra parte si udì una risatina.

“E’ la regola dell’interrogatorio. Sulle prime si dà sempre del lei, poiché il lei è segno di rispetto, quale forma di cortesia tra persone che non si conoscono ma si stimano, o che si stimano proprio perché non si conoscono. Ma poi l’interrogatorio procede, e se l’interrogatorio comincia a dare di tanfo, ovvero non procede nel verso giusto, vale a dire se le cose iniziano ad andar male, allora è lecito abbandonare le forme di cortesia, giacché la stima perde di consistenza e il lei si converte naturalmente nel tu.”

“Perciò, a quanto pare, il mio interrogatorio non sta andando nel verso giusto” affermò K. con l’aria di formulare una domanda.

“No. Il tuo interrogatorio è tornato al punto di partenza, e l’interrogatorio che torna al punto di partenza è un interrogatorio che non decolla, un interrogatorio che dà di tanfo, un interrogatorio che si sbrodola addosso, ovvero il tipo di interrogatorio peggiore tra quelli pessimi.”

K. rimase qualche istante in silenzio.

“Non so nulla di interrogatori” disse poi, “nessuno mi ha mai parlato di interrogatori, non sono preparato a sostenere un interrogatorio davanti al giudice e meno che mai davanti al giudice delegato, forse è per questo che siamo tornati al punto di partenza, infatti non può partire ciò che non è pronto a partire. L’imputato – giacché mi pare ch’io così mi debba qualificare – non ha diritto di essere preparato alla morsa dell’interrogatorio?”

“No” rispose la voce. “L’imputato normale sì, quello ha diritto di venir preparato all’interrogatorio dal suo legale, ma tu non sei un imputato normale, tu sei un imputato fallito, ovvero appartieni a quel genere di imputati cui la Legge non riconosce diritti, ma solo soggezioni, perché i diritti che avevi una volta male li hai utilizzati, e utilizzandoli male li hai irrimediabilmente perduti.”

K. si sentì morire dentro.

“Dunque la sentenza è già stata scritta?”

“Non ho detto questo” rispose la voce, “o quantomeno non l’ho detto per intero.”

“Allora la sentenza non è stata già scritta?” insisté K.

“Non è facile spiegare le cose della Legge a chi non è addentro alle cose della Legge.”

“Ma io posso imparare.”

“O si è addentro alle cose della Legge, o si è definitivamente fuori, e tu sei definitivamente fuori. Dunque non puoi capire, o al limite puoi capire quel tanto che ti consente di comprendere che non puoi capire. Ma se proprio vuoi sapere anche se non sei in grado di capire, ebbene ti dirò che la sentenza è già stata scritta, ma manca ancora la firma.”

“E la firma da che dipende?” domandò K.

“Da una serie di cose che non puoi capire.”

“Ma tra queste cose che non posso capire – e non metto in dubbio che non possa capirle – vi è anche l’interrogatorio cui sono sottoposto?”

“Certo. L’interrogatorio ha la sua importanza, anche se è un’importanza più o meno importante a seconda dei casi, e il tuo non so se sia un caso importante, per quanto sia di un certo rilievo, e benché non sappia dire se di un certo rilievo primario ovvero di un certo rilievo secondario, se non di un certo rilievo infimo. Ad ogni modo l’interrogatorio si sa su cosa si gioca, e il tuo si è già giocato.”

“Io invece non so su cosa si gioca” disse K.

“Sì che lo sai. Lo sai che l’interrogatorio è posto su una tavola che è collocata su una ruota e che esso si gioca sul principio del bilanciamento e dell’equilibrio delle forze, dove da una parte è la forza dell’innocenza e dall’altra parte è la forza della colpevolezza. Se l’interrogatorio si sbilancia verso destra, esso cade nelle braccia dell’innocenza e l’imputato torna alla libertà, mentre se si sbilancia verso sinistra, esso cade nelle braccia della colpa e l’imputato è condannato all’abominio della condanna capitale.”

“Dunque” disse K., “il mio interrogatorio, essendo ancora al punto di partenza, è perfettamente bilanciato tra la forza dell’innocenza e la forza della colpevolezza, il che significa che la partita si deve ancora giocare.”

“Nient’affatto” rispose la voce. “Vedi che avevo ragione? Vedi che non comprendi? Vedi che sei definitivamente fuori dalle cose della Legge? Il tuo interrogatorio non è ancora montato sulla tavola che è collocata sulla ruota, dunque il tuo interrogatorio non è in equilibrio tra le due forze contrapposte, il tuo interrogatorio voleva partire ma non è partito, e dunque è rimasto al punto di partenza. E restare al punto di partenza è peggio che sbilanciarsi dalla parte della colpa, poiché cadere nelle braccia della colpa è accedere alla sacrosanta condanna capitale, mentre non partire per nulla, significa rifiutare a priori il meccanismo dell’interrogatorio, e in ultima analisi il meccanismo stesso del processo, che è emanazione diretta della Legge.”

K. avrebbe voluto urlare di un urlo che spacca i timpani e rompe le vetrate e fa esplodere palazzi e città intere, ma la voce non uscì se non per fare un’ulteriore affermazione.

“Forse tutto ciò è vero. Io non riconosco l’autorità di questo processo, tuttavia soggiaccio a questo processo, e visto che questo processo ha da farsi, poiché così pare sia scritto, allora che si faccia, e dunque si proceda pure all’interrogatorio, che è il primo atto di questo processo, sempreché non sia stato preceduto da altri atti che io non conosco.”

“Non decidi tu ciò che si debba fare o non fare” disse la voce. “Avevi tempo per collocare l’interrogatorio sulla tavola che sta sopra alla ruota, e non l’hai fatto. Ora che vuoi?”

“Vorrei una seconda possibilità.”

“Non è mai concessa una seconda possibilità, vi è solo una prima possibilità, quella che tu non hai colto e che ora non puoi più cogliere.”

“Se così è” domandò K., “che genere di interrogatorio è il mio?”

“E’ il genere di interrogatorio più raro, il genere di interrogatorio che non capita mai, quello che non si rinviene *in rerum natura*, quello indicato tra parentesi quadra in una nota sussidiaria richiamata da un’appendice suppletiva di un codicillo apocrifo allegato alla Legge, quello che molti studiosi del diritto dubitano che esista e che invece oggi, chissà come, dopo migliaia di anni di applicazione della Legge, quando già si riteneva frutto di fantasia o di frode o di immaginazione giudiziaria, è finalmente capitato. E’ l’interrogatorio apparente, l’interrogatorio che sembra ma che non è, l’interrogatorio che è falso ma

sembra vero o che è vero ma sembra falso, l'interrogatorio che accenna a partire e invece non muove passo, in altri termini l'interrogatorio che pare indirizzato verso la luce dell'espiazione e della salvezza, ma che in realtà deflette verso le profondità più inaccessibili dell'abisso e della perdizione. Tutto ciò mi rende assai lieto – che dico assai lieto? - assolutamente entusiasta, giacché stanotte, in questa notte processuale a prima vista avviata verso l'esito più scontato, in modo assolutamente inatteso, ho incontrato un nuovo istituto, l'istituto creduto perduto, l'istituto della parentesi quadra, l'istituto arcaico dell'interrogatorio abissale. Beh, ora che l'interrogatorio è terminato – perché certamente è terminato, giacché ho deciso che qui abbia fine – ora che non c'è più nulla dire anche se c'è ancora molto da fare, ebbene, imputato fallito K., ti è concesso di alzare il capo.”